

Verità della creazione e della redenzione nel vissuto familiare

Premessa

Comincio precisando di quale vissuto familiare intendo parlare. Mi riferirò esplicitamente a situazioni dell'Italia di oggi, simili per molti profili a quelle riscontrabili nell'Europa occidentale e in altri paesi tecnologicamente più avanzati, come gli Stati Uniti e il Giappone.

In tutte queste regioni il problema vitale di base, quello alimentare, è in gran parte risolto. Molto spesso le famiglie hanno non solo il pane ma anche il companatico. Nella storia dell'umanità non ci sono state mai tante regioni con un benessere economico così diffuso.

Parlare di problema vitale di base è eccessivo. Si potrebbe osservare a ragione che la proprietà del *primum vivere* non può essere affermata senza riserve. Un cristiano soprattutto deve ammettere che in un certo senso il problema vitale principale è quello spirituale, il problema della mancanza d'amore. E l'amore può essere scarso anche se il pane abbonda, anzi talora il pane abbonda proprio perché l'amore è scarso. Forse anche ai nostri giorni è così. Il problema della sussistenza non è certamente risolto in tutti i paesi ma solo in alcuni. Nel resto del mondo si continua ancora e più di prima a morire di fame o a vivere di stenti. Di queste regioni non parlerò espressamente, ma le avrò sempre presenti e non farete fatica ad accorgervi che alcune delle cose che dirò riguardano anche questioni di vita o di morte di popoli lontani, problemi materiali di altri che sono problemi spirituali nostri, problemi questi ultimi paradossali perché possono essere risolti solo imparando a dimenticare i nostri guai per fare attenzione a quelli degli altri, alla *loro* fame ad esempio o alla *loro* nudità, imparando, dice il Vangelo, a perdere la vita per salvarla.

* Sacerdote - Ordinario di Filosofia del Diritto presso l'Università degli Studi di Messina.

Fatta questa premessa ed espresse queste cautele veniamo al nostro tema. Esso riguarda, come dicevo, situazioni di famiglie che, grazie a Dio, hanno qualcosa da mettere sotto i denti ogni giorno e più volte al giorno, perché vivono nel mondo del pane assicurato e garantito. Risolto il problema della sussistenza, verso dove si volgono i desideri, le aspirazioni e le attese?

Il libro del Deuteronomio dice, e Gesù ripete, che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Ogni cristiano anche oggi non può non pensarla così. Non tutti però sono cristiani e molti sebbene mostrino chiaramente e con i fatti di non vivere di solo pane, non sembrano tuttavia nutrire grandi trasporti verso la parola di Dio. Hanno trovato una sorta di terza via.

Che cosa è mai questo di più e di meglio del pane, ma diverso dalla parola di Dio, che tanto pervade e domina l'odierno vissuto familiare?

Il vissuto familiare odierno

Non è possibile in pochi minuti delineare un quadro esauriente degli interessi dominanti nel vissuto familiare, in particolare nel vissuto della coppia, una volta che si è provveduto al pane per sé e per i figli. Possiamo parlare in generale di tendenza a raffinare la qualità della vita, di uno sviluppo più accentuato della soggettività e dello spirito di indipendenza manifesto in consumi più sofisticati e costosi, non alla portata di tutti, o nella ricerca di posizioni sociali più sicure e garantite o più gratificanti per ricchezza, potere o prestigio. Si manifesta ancora nel tempo dedicato a godimenti estetici e intellettuali.

Sarebbe istruttivo descrivere minutamente il sorgere e il consolidarsi di questi interessi attraverso le tracce materiali lasciate all'interno della casa nell'arredamento domestico: libri, quadri, dischi, nastri magnetici, strumenti e oggetti di ogni genere. In questi ultimi tempi si diffondono sempre più schermi giganti, videoregistratori e l'onnipresente *computer*.

Il vissuto familiare all'interno della casa così arredata e attrezzata è in primo luogo, e non potrebbe non essere, un vissuto organico, ma di una organicità elaborata e manipolata fisicamente e chimicamente, trattata a macchina e saturata dall'ingestione degli ingredienti più eterogenei conservati e consumati nelle forme più diverse: surgelati, disidratati, liofilizzati, imbottigliati ad alta pressione, cotti nel forno a microonde, spumeggianti di anidride carbonica o nebu

lizzati e polverizzati al momento dell'uso con confezioni spray. L'elenco potrebbe essere molto più lungo a testimoniare l'attenzione a una cura del corpo ultrasofisticata, una saturazione biofisica e biochimica del vissuto familiare al livello organico.

Emergendo dall'organico così trattato e saturato si sviluppa una vita sensitiva, percettiva, memorativa e immaginativa anch'essa profondamente rimaneggiata da nuove tecniche di intervento. Il caso limite è quello più aberrante del ricorso alla droga o alle droghe, deboli e forti, leggere e pesanti. Un segno questo vistoso dei tempi, impressionante per la sua estensione planetaria e ancora di più per la intensità e profondità delle alterazioni che causa nella psiche, per i condizionamenti e le manipolazioni della vita profonda del pensiero sempre più indifeso e «debole».

Senza arrivare a questi estremi, c'è anche da rilevare la lenta, inarrestabile penetrazione della biofisica e della biochimica in forme fisiologiche e in dosi omeopatiche nelle regioni psicosomatiche di frontiera tra l'organismo e la coscienza, tra la coscienza sensibile e lo spirito, tra l'immaginazione e il pensiero puro. Questa penetrazione non è sempre negativa. Basti pensare agli effetti salutari per tante malattie e disturbi mentali, guarite o alleviati ricorrendo a psicofarmaci sintetizzati in laboratorio.

È da sottolineare inoltre l'alleanza ottenuta con mezzi artificiali tra i sensi e l'immaginazione. Si tratta di una condizione spesso indispensabile per passare a fruizioni o godimenti costosi e raffinati, talora frivoli ma altre volte più positivamente umanizzanti. Quest'alleanza si va rafforzando ogni giorno di più, consolidata e garantita dal ricorso a strumenti e apparecchiature, via via meno costosi e perciò più diffusi, di intensificazione e socializzazione dell'immaginario individuale, strumenti che fanno ormai parte come prima accennavo, dell'arredamento domestico e non solo urbanistico, come accadeva ai tempi del «Cinema Paradiso» rievocati nel film di Tornatore.

«Un rapporto predisposto per l'UNESCO rileva che il tempo medio passato davanti a te (al televisore) da una persona adulta supera quotidianamente negli Stati Uniti le cinque ore e che per i bambini si raggiungono le sette ore. Nel nostro Paese appare che quasi la metà dei ragazzi tra i 6 e i 13 anni affermano di seguire i programmi televisivi serali oltre le ventidue... Un'indagine condotta negli Stati Uniti descrive così gli effetti 'traumatizzanti' dell'astinenza televisiva forzata: solo l'8% delle famiglie ha accusato un disorientamento lieve, mentre tutti gli altri hanno provato una sensazione più o meno grave, fino a una quota del 25% che ha accusato disorientamento e frustrazione simile al lutto

per il decesso di una persona cara (questa è così grossa che stento a crederla!). Io non vorrei essere di questi 'teledipendenti', ma nemmeno finire tra coloro che ti considerano un'invenzione diabolica».

Sono parole del cardinale Martini che immagina di parlare con il televisore nella lettera pastorale «Il lembo del mantello». Uno scritto con un titolo che è già un programma: toccare il lembo del mantello, ma con *fede*, spalancando lo sguardo sul mondo invisibile, ma non meno reale, di Dio e del Regno.

Ma procediamo con ordine.

La saturazione biofisica e biochimica e quella audiovisiva, intensificandosi ed espandendosi, liberano e imprigionano al tempo stesso il vissuto familiare, rendono le menti e i cuori più aperti e più chiusi. Più aperti per gli spettacoli di cui ad ogni momento si può godere, meraviglie di ogni genere, più chiusi perché non si sa e talora disgraziatamente non si sa di non sapere a quale mondo quelle meraviglie appartengono, se al mondo attuale, o a un mondo non attuale ma realizzabile in futuro, o semplicemente a un mondo di pura fantasia che incanta e ci allontana pericolosamente dalla realtà, non solo da quella più prosaica del mondo degli uomini, ma anche da quella bellissima di Dio. Ci sono tante cose in cielo e in terra che i nostri occhi non vedono e gli audiovisivi ce li mostrano e questo è un bene, ma ci sono anche tante cose che essi ci mostrano e che non sono né in cielo né in terra, ed esse rischiano di portare il vissuto familiare alla deriva in un mondo illusorio scambiato per il mondo reale.

Ci sono inoltre le cose che noi non conosciamo e che non appaiono nemmeno sul *video* e che è bello cercare di esplorare da soli, magari per poterle poi mandare noi stessi in onda, come un contributo nostro alla cultura e alla coscienza collettiva.

Ma soprattutto ci sono le cose che non potranno apparire mai sul video, perché si rivolgono e si offrono solo al pensiero puro, all'anima nuda e senza attrezzi, in una santa povertà, e che rallegrano in una misteriosa ma molto appagante fruizione interiore.

Su questo punto ritorneremo.

Ora riepiloghiamo brevemente il già detto.

Il vissuto familiare di oggi è un vissuto a notevole saturazione biofisica, biochimica e audiovisiva che apre alla famiglia prospettive di fascino straordinario, ma insieme la appesantisce nel consumismo e la distoglie dalla fatica del discernimento, dallo sforzo necessario per distinguere il reale e l'irreale, il vero e il falso e soprattutto la trattiene troppo, indebolendo o annullando gli interessi alle

realtà più alte che non cadono sotto i sensi e sono anche al di là dell'immaginazione e si offrono soltanto al pensiero puro.

Non c'è famiglia, ritengo, che, più o meno esplicitamente, non avverte questa difficoltà. Che fare? La risposta mi sembra, non può che essere una sola: andare talvolta attraverso l'audiovisivo talvolta senza, al di là dell'audiovisivo. Ricordo ancora divertito un tecnico venuto a riparare il mio apparecchio tanti anni fa ai primi tempi della televisione. Mi raccontò della telefonata di un cliente allarmato che chiamava da una contrada interna dell'Aspromonte: «Venite presto a riparare la televisione perché i pupi (burattini) si vedono ma la voce non si sente».

La verità della creazione

Distinguere tra i pupi e le persone; è questo il problema che dobbiamo ora considerare chiedendoci: come si avverte oggi negli orizzonti del vissuto familiare la presenza reale e il valore degli altri soggetti e come avviene il loro riconoscimento? Non di rado per periodi di tempo anche lunghi, non ci si accorge che il riconoscimento non avviene affatto, o che si attua in misura molto ridotta. Prima o poi però si fa evidente la discrepanza tra le ombre e i manichini dell'immaginario collettivo saturato dagli audiovisivi e le persone in carne ed ossa con le quali condividiamo giornalmente la vita.

Tra la vita meramente immaginata o pensata e la vita reale appare uno scarto notevole, un abisso avvertito con uno *choc* doloroso, che non rimane chiuso nel foro interiore ma si riversa all'esterno e danneggia i rapporti intersoggettivi. Rimproveriamo agli altri talora ad alta voce, talora con un mutismo più eloquente di ogni parola di non essere all'altezza dei nostri sogni o dei sogni collettivi della società. Non ci interessa sapere positivamente che cosa o chi sono, questo vorrebbe dire un riconoscimento autentico, ci basta invece aver accertato negativamente che non sono in grado di sostenere un confronto con i nostri *idola*. Cominciano allora una disaffezione e una disistima che possono crescere pericolosamente.

Il vissuto familiare diventa un vissuto *a rischio*.

a) Il rischio innanzitutto di pretese eccessive avanzate nei riguardi degli altri giudicati negativamente, perché non riescono o non vogliono contribuire a portare la convivenza familiare ai livelli e agli *standards* più comunemente apprezzati e riconosciuti e ossessivamente proposti dai *mass-media*.

b) C'è anche il rischio opposto di ritenere l'altro o gli altri del tutto incapaci di migliorare, concludendo che la cosa più ragionevole da fare è separarsi, sciogliendo o dividendo la famiglia.

c) C'è infine il rischio forse più insidioso, quello di adattarsi con astuzia e calcolo, accettando di vivere, come oggi si dice, «separati in casa», rinunciando alla ricerca di una intesa o di una comunione più profonda, ma tenendo in gran conto i vantaggi e le utilità materiali di una coabitazione che anche tra estranei continua ad avere le sue convenienze.

Questa espressione «separati in casa» mi sembra suggestiva e la vorrei assumere non solo nel suo significato letterale che i sociologi precisano empiricamente, ma anche in un senso più ampio. «Separati in casa» in questo senso ampio è una condizione di disaffezione interiore profonda, più o meno trasparente all'esterno, che coesiste con un rapporto di convivenza basato sulla reciproca convenienza quanto a svariati interessi materiali. I rapporti intrafamiliari non si interrompono del tutto ma si riducono e inoltre, come si suol dire, «si raffreddano». In altri termini: il vissuto familiare si conforma allo spirito e alla logica di una convivenza utilitaristica.

È questo un punto importante che richiede una considerazione più diffusa.

C'è una forma di egoismo ottuso proprio di chi pensa di essere solo al mondo o tratta gli altri come se fossero del tutto inferiori, strumenti animati diceva Aristotele, ma non ci vuole molto per accorgersi, sia pure a malincuore, che gli altri non sono troppo inferiori a noi e che bisogna venire a patti con loro, nel nostro e nel loro interesse, ma soprattutto nel nostro. L'egoista diventa così un utilitarista, non necessariamente in modo miope e gretto, ma anche in forme più lungimiranti, accetta ad esempio, almeno in linea di massima, di conformare la propria condotta a norme astratte e generali di trattamento reciproco paritetico, regole come «rispetta chi ti rispetta» o «non fare agli altri quello che non vuoi che altri ti facciano» e simili.

Una famiglia di separati in casa che coabitano secondo regole utilitariste è una convivenza ispirata a criteri di bilateralità e reciprocità molto rigidi, come: «Nessuno fa niente per niente», «Io do una cosa a te e tu dai una cosa a me». Talora il contraccambio non è immediato, è differito, remoto nel futuro e non prevedibile con sicurezza. Al velo dell'ignoranza rimedia allora la razionalità del calcolo delle probabilità, la razionalità che orienta i comportamenti delle compagnie di assicurazioni e dei loro clienti. Dall'utilitarismo del-

l'atto si passa all'utilitarismo della regola, alla convinzione, cioè, che è bene comportarsi secondo regole uguali per tutti osservandole anche quando sono a nostro svantaggio, perché altre volte si verificherà il caso opposto e si ristabilirà l'equilibrio, un equilibrio di massima che è quanto di meglio si possa pensare di realizzare nei rapporti umani, così precari e instabili dove non ci sono regole infallibili, ma solo tendenziali valide *ut in pluribus*, non sempre, ma nella maggioranza dei casi.

Il carattere forse più paradossale della società occidentale di oggi, chiaramente percettibile anche al livello del vissuto familiare è il coesistere di tendenze edoniste raffinate coinvolgenti non soltanto i sensi ma anche l'interiorità soggettiva, con un atteggiamento di rigore scientifico e di calcolo. Lo spirito libertino e la razionalità tecnologica si intrecciano in una sintesi instabile che non può dar luogo a un vero *patto* sociale, a una *solidarietà* autentica e duratura, ma solo a un *contratto* dissolvibile e rescindibile, nella famiglia come negli altri rapporti, nei quali ci impegniamo con grandi aspettative di vantaggi ma dai quali molto presto recediamo, più o meno apertamente, col crescere delle difficoltà impreviste o non tenute in conto. Riconoscere veramente gli altri nella loro autentica realtà sembra coincidere con la fine dei sogni e di ogni poesia. Bisogna venire a patti, negoziare compromessi, mercanteggiare. Il vissuto familiare intriso di utilitarismo è prosaico e grigio. Grigio metaforico dei sentimenti che spesso è anche grigio letterale dei capelli dell'età matura, quando come si suol dire, non si chiede troppo alla vita convinti che solo chi si contenta gode. Sono osservazioni ben fondate queste, ma certamente incomplete.

Il vissuto familiare non ha mai nel grigio un colore per così dire autonomo, una tonalità affettiva semplice, pura o primitiva. Ogni colore rimanda alla luce nella completezza del suo spettro solare e più che solare, e la luce in questa terra evoca per contrasto la potenza delle tenebre: essere e nulla, bene e male, vita e morte. È vero la vita quasi sempre è grigia ma sempre può diventare ancora più grigia avvicinandosi pericolosamente al nero e spesso facciamo l'esperienza del grigio chiaro che dà un'idea se non altro del bianco.

Lasciando la metafora e ritornando ai concetti propri l'attenzione va in primo luogo ai momenti di radicale discontinuità e irreversibilità del vissuto familiare, esperienze impossibili a interiorizzarsi in termini di umana reciprocità o bilateralità intersoggettiva. Sono momenti eccezionali, che però in famiglia prima o poi si presentano, situazioni - limite dell'esistenza, straordinarie non solo in se stesse

ma anche perché possono aiutare a interpretare gli altri momenti ritenuti di solito più comuni e ordinari e che invece, illuminati e interpretati alla luce dei primi, mostrano aspetti nuovi.

È soprattutto muovendo da queste situazioni-limite e non lasciando la prospettiva ampia da esse schiusa che possiamo scoprire chi sono veramente gli altri e chi siamo veramente noi e quanto è inadeguata ogni considerazione degli altri che se li rappresenta solo come *partners* o controparte di scambi di beni o di servizi, in termini di reciproca utilità o di giustizia terrena commutativa o distributiva.

Bilateralità e reciprocità rigorose sono pensabili solo nella sincronia ideale o pura, ma la sincronia, anche se in rapporto con la vita dell'uomo nel mondo, specie nel mondo di oggi, scientifico e tecnico, compaginato di numeri e di calcoli, dei quali non può fare assolutamente a meno, non è separabile dalla diacronia. La vita scorre sempre, anche quella più monotona e grigia. A guardar bene non solo non sta mai ferma, ma nemmeno si ripete, è fatta di oscillazioni smorzate o di spirali che si dilatano. La continuità del cambiamento lo rende talora impercettibile ma svolte imprevedute e brusche gli danno piena evidenza, come quando il treno frena o accelera di colpo. L'irreversibilità del tempo acquista allora un rilievo eccezionale e di riflesso la realtà delle altre persone e il loro valore appaiono in una luce radicalmente nuova. Non c'è più grigio, c'è solo bianco o nero. Nel fiume della vita si presentano rapide e cascate, cambiamenti bruschi e repentini, rotture o salti quantici, dove regna il discontinuo o il discreto. Niente frazioni e nemmeno ancora infinitesimi, solo numeri interi, anzi talora solo numeri primi e indecomponibili. Alludo ovviamente, in modo fin troppo trasparente, al vissuto familiare come luogo di una esperienza della nascita e della morte di massima intensità, di una conoscenza partecipante e partecipata che anche quando non è esplicitata e verbalizzata si dilata in una nuova esperienza interiore della temporalità o della durata dentro la quale si instaurano i rapporti intersoggettivi più fondamentali: coniugali, paterni, materni, filiali.

I numeri della famiglia sono piccoli numeri, molto spesso in Occidente non superano le dita di una mano: lui, lei, il maschietto e la femminuccia, come si dice. Talora si arriva anche a 5 o 6. Già il passaggio da 2 a 3 è un salto quantico che segna una scelta esistenziale, ma che dire del passaggio inverso dal 3 a 2 o dal 4 al 3? È una persona che viene a mancare, ma è anche un mondo che se ne va e più che un mondo. Il pensiero di ciò che potevamo darle e non le abbiamo dato ci è sempre davanti, a torto o a ragione. In realtà il passaggio

dal 2 al 3 e dal 3 al 2 sono addizioni e sottrazioni che avvengono non solo fuori di noi ma dentro di noi, sono aperture nella speranza e chiusure umanamente irreparabili dell'esistenza come tale della nostra persona all'esistenza di un'altra persona e in essa, attraverso di essa e al di sopra di essa, al Creatore.

Tante volte parliamo e sentiamo parlare di paternità responsabile o di rapporti coniugali aperti alla vita o ancora di amore e fecondità o di scelte procreative senza analizzare seriamente ciò che stiamo dicendo. I coniugi, afferma il Concilio Vaticano II, enunciando una verità di ragione recuperata dalla rivelazione, sono «cooperatori dell'amore di Dio creatore e quasi suoi interpreti» (*Gaudium et spes*, n. 50). Perché di questo si tratta.

Paternità, maternità, figliolanza sono nomi di relazioni intersoggettive, ma di relazioni non comuni, intrecciate alle frontiere tra l'essere e il non essere, e tra il creato e il Creatore. Paternità responsabile significa paternità razionale non solo perché considera le conseguenze empiricamente prevedibili della scelta procreativa, ma anche perché ha presenti gli orizzonti ultimi dell'esistenza che danno senso profondo alla paternità, razionale perché capace di cogliere inviscerato nel processo biologico della generazione il dono ad un altro non di qualcosa ma di lui a lui. Portando ad esistenza il nascituro, o, meglio, il concepito, gli si dà in certo modo tutto il creato e più che il creato, essendo l'anima spirituale aperta all'infinito orizzonte dell'essere alla cui luce e per la cui luce si costituisce la persona come soggetto libero. Il lume di ragione è lume di libertà. La madre responsabile, il padre responsabile sono figure della libertà chiamata a riflettere e a decidersi non sul riconoscimento e sul rispetto di un'altra libertà già attuale, ma sul valore e sulla desiderabilità di una libertà non ancora esistente. Volere generare significa volere non solo qualcosa o qualcuno nel mondo, ma anche in certa misura volere un altro mondo, quello che questa libertà farà essere e che non è prevedibile. È qui forse il paradosso maggiore inerente all'idea della paternità razionale. Se razionalità è prevedibilità e se libertà è prevedibilità, volere l'esistenza di un'altra libertà è lo stesso che volere che l'imprevedibilità aumenti e la razionalità diminuisca.

Il paradosso si spiega negando in generale l'equiparazione tra razionalità e prevedibilità e interpretando il desiderio della sua libertà di un altro non ancora esistente come giustificato alla luce di una razionalità più alta. S. Agostino direbbe una *ratio superior*. Ma non è ora il momento per approfondimenti in proposito, né per entrare in considerazioni di carattere etico più specifiche sulla problema-

tica delle scelte procreative. In proposito è prevista nel nostro convegno un'altra relazione. Questi cenni sulla paternità responsabile volevano solo dare rilievo alla radicalità della scelta procreativa nella quale la libertà è chiamata a pensare se stessa per decidere se volere che esista o no un altro essere libero, un altro uomo, l'unica creatura in terra che Dio voglia per se stessa e che il padre o la madre, associati come tali al Creatore, non possono ragionevolmente volere altrimenti.

In questo senso la scelta procreativa è una scelta radicale di libertà, in cui viene in questione non solo la libertà del soggetto che decide ma anche quella del soggetto eventuale di cui si decide che nasca o no.

Siamo liberi certo non come Dio e nemmeno come spiriti angelici, spiriti puri, ma come creature corporee e mortali, spiriti incarnati che in un lasso di tempo finito e presto esaurito sono dotati del potere misterioso della libertà meritoria, la libertà dell'*homo viator*, la libertà storica della persona che plasma nel tempo la propria creaturalità incompiuta e perfezionabile, avendo sempre presente, luminosa, la divina attività creatrice e la sua generosità. Fino a che i fratelli sono o possono essere intorno a noi e noi li vogliamo così come Dio li vuole, cioè generosamente, come fine in se stessi, e non utilitaristicamente, come strumenti a nostra disposizione, noi conserviamo l'immagine di Dio creatore in noi e in qualche modo possiamo anche accrescerne la somiglianza. Custodiamo e sviluppiamo così nelle vicende dei giorni, nella prassi quotidiana, la verità della Creazione.

Le discontinuità diacroniche inevitabili della vita, i salti e gli strappi che scompigliano le sincronie e i calcoli utilitaristici e, in certo modo, anche le simmetrie e le uguaglianze aritmetiche e geometriche della giustizia terrena sono interpretati e vissuti alla luce della generosità divina creatrice, che non è prodigalità irrazionale, ma certamente non dà in vista di un contraccambio, né ritratta le sue promesse. Ama di un amore irrevocabile. È questa la luce che i nomi fondamentali del vissuto familiare, padre, madre, figlio e figlia, fratello e sorella, adeguatamente interpretati riflettono o rifrangono dal vissuto straordinario delle situazioni limite, dalle opzioni fondamentali delle scelte procreative al vissuto in apparenza grigio di tutti i giorni, mostrandolo anch'esso e come per partecipazione luminoso di una luce di superiore trascendenza.

Si deve dire di più. Di regola, anche se non sempre, la luce di queste esperienze limite è tale da orientare non solo la vita futura del

vissuto familiare, ma il futuro della vita di relazione in generale anche extrafamiliare, non in modo diretto e univoco, ma indiretto e analogo, non però assiologicamente debole ma anzi robusto e corroborante. Non c'è parternità o maternità veramente responsabile che non aiuti a intendere e apprezzare le coniugazioni più alte della libertà e del valore che trasfigurano la persona perché in un modo misterioso ma reale l'associano alla benevolenza generosa del Creatore mentre crea.

Termina qui la seconda parte della mia relazione, resta ora la terza ed ultima sulle verità della redenzione.

Consentitemi però di fare prima un riepilogo, che in parte è anche un prologo, leggendovi alcuni versi di Mario Luzi. Parlano a sua madre e di sua madre. Mi sembrano raffigurazione perfetta di una maternità responsabile suscitatrice di una figliolanza anch'essa responsabile. In entrambe la condizione umana raggiunge un vertice personale e comunitario fino a toccare l'eterno o la «contemporaneità di tutti i tempi» come dice il poeta, dove ogni libertà avvalorata dal bene converge e rimane.

.....
*«Tu a cui prima di giorno
dico tante volte: «aiutami,
guida l'anima mia coi tuoi consigli»,
se la scienza silenziosa
dei morti in Dio potesse aprir bocca
lo so quel che diresti,
diresti: «metti a prova la tua forza
e la tua tolleranza dell'umano».*

*Quel che mi chiedi non è poco.
Ma se è questo il prezzo
per una conoscenza compiuta
e per una espiazione più profonda
pagherò quel che è dovuto
nell'ora, nel momento,
nella contemporaneità di tutti i tempi.*

.....

(da «La fortezza», in «La morte cristiana»)

Passare dalla verità della creazione alla verità della redenzione significa passare dall'amore per una libertà non ancora esistente all'amore per una libertà già in atto nella condizione di peccato o, come dicono i teologi, una libertà decaduta. Essi parlano anche di libertà ferita o di libertà prigioniera. Una libertà però, si badi bene, non annientata nè distrutta, anzi talora propria di un soggetto iperattivo fino al parossismo e alla violenza. Questa libertà è un potere che la persona continua ad avere di condizionare la vita propria e quella degli altri e si esplica non solo in forme episodiche o passionali «calde», ma anche in forme «fredde», programmatiche e sistematiche. Un potere perciò non solo di agire ma anche di pensare l'azione e di orientarla strategicamente. E tuttavia per altro verso un potere impotente perché incapace di amare seriamente. Non di rado mostra anche un volto infelice, la sofferenza di non poter più amare.

Questi chiarimenti sulla libertà che dopo il peccato non è distrutta, li ho fatti per sottolineare che la distruzione non è il peggio. C'è un deterioramento della libertà peggiore della distruzione. Di conseguenza la verità della redenzione è la verità di una liberazione, che è più che creazione e costa anche di più. Liberare una libertà imprigionata dal peccato è più e meglio che creare dal nulla una libertà innocente, è una liberazione che avviene mediante una divinizzazione, una partecipazione alla stessa vita intima e increata di Dio, guadagnata all'uomo dal sangue di Cristo.

L'amore rivolto alla libertà incapace di amare per liberarla da tale schiavitù è in primo luogo l'amore di Dio in Cristo. A questo amore liberatore si associano i coniugi. Entrambi o almeno di uno di loro. E questo porta naturalmente a sottolineare un nesso importante tra quanto stiamo dicendo e il vissuto familiare dei giorni nostri, dell'epoca cioè di una secolarizzazione di massa che diviene spesso secolarismo ateo o agnostico. Limitandoci all'ambito della libertà coinvolta nelle scelte procreative, e trascurando l'eventualità che qui non interessa di due coniugi entrambi non credenti, un caso molto diffuso è oggi quello della generazione dei figli vista solo da uno dei due coniugi come collaborazione e interpretazione responsabile della volontà del Creatore. C'è infine il caso dell'accordo di entrambi i coniugi ed è quello che considereremo per primo, cominciando col richiamare l'attenzione, su un punto fondamentale.

Ogni verità, lo sappiamo, è una corrispondenza del pensiero con

la realtà, *adaequatio intellectus et rei*. Nel caso della verità della redenzione la realtà alla quale si adegua l'intelligenza illuminata dalla fede è l'amore stesso di Dio che in Cristo *ci conosce*, nel senso biblico del termine. San Paolo afferma: «Noi siamo chiaramente conosciuti da Dio» (2Cor 5.11); e ancora: «Ora voi avete conosciuto Dio, anzi da Lui siete stati conosciuti» (Gal. 4.9). Gesù stesso in termini più espliciti dice che conosce le sue pecore, cioè non solo ci vede lucidamente, ma ha cura di noi e addirittura si dona per noi e a noi: «Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me... e do la mia vita per le pecore» (Gv. 10,14s). Nella verità della redenzione conosciuta per partecipazione, o nel vissuto, la conoscenza figura tre volte, conosciamo infatti di essere conosciuti da uno che si dà a conoscere. Conosciamo di essere conosciuti da Dio in Cristo e a nostra volta accettiamo di farci conoscere, consentiamo e corrispondiamo, o, ciò che è lo stesso, *riconosciamo* l'amore di colui che ci libera mentre ci libera. Questo riconoscimento è in radice fede che ama e spera. Fede, speranza e carità sono qui da intendere in senso teologale proprio e forte. La luce e la forza con cui l'amore del Redentore batte alla porta dell'io sono quelle stesse con cui nella vita intima della SS. Trinità il Padre e il Figlio si amano nello Spirito Santo prima della creazione del mondo. A questo mi riferisco dicendo che non solo conosciamo di essere conosciuti, ma anche conosciamo uno che, mentre ci conosce, stabilisce con noi un rapporto fraterno, si dà a conoscere, ci dice chi è. Non ci guarda da fuori o dall'alto come uno che mentre ci conosce non si fa conoscere. Questo darsi a conoscere di Cristo come il Figlio che ci ama dello stesso amore con cui ama il Padre, cioè nello Spirito Santo, rende il vissuto umano del soggetto consenziente partecipe della stessa vita intradivina. Una partecipazione che è risurrezione e rinascita, esperienza dello *Spiritus Creator*. Si deve aggiungere che in rapporto al vissuto dei coniugi coinvolti nella scelta procreativa, la conoscenza di essere conosciuti da Dio in Cristo è integrata nella conoscenza intima di entrambi i coniugi all'interno del loro reciproco e sincero dono di sé. Integrazione che è trasfigurazione del vissuto coniugale. Il matrimonio diventa ed è vissuto come un sacramento, un grande mistero in Cristo e nella Chiesa. una gioia assoluta e granitica, una casa costruita sulla roccia direbbe Gesù.

C'è un punto al riguardo che mi preme sottolineare particolarmente: tale mistero è fruito nel vissuto coniugale come una esperienza intima della «condiscendenza» (*synkatabasis*) di Dio in Cri-

sto. Con questo termine i Padri greci ispirandosi a vari passi dell'Antico e del Nuovo Testamento, in particolare al famoso inno del capitolo II della *Lettera ai Filippesi*, indicano tanto il modo umano di parlare di Dio quanto il suo modo di fare. Modo umano significato talora con due termini molto espressivi «filantropia» ed «economia», amore divino degli uomini, paternità benevola di Dio che provvede e bada con amore alla vita degli uomini che sono famiglia sua. In questo senso anche il Concilio Vaticano II dice che «Nella Sacra Scrittura... si manifesta l'ammirabile 'condiscendenza' della eterna Sapienza, 'affinché' possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e quanto Egli, sollecito e provvido nei riguardi della nostra natura, abbia temperato il suo parlare». Le parole di Dio infatti espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già «il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze della umana natura, si fece simile all'uomo» (*Dei Verbum*, n. 13). Della condiscendenza di Dio nel parlare un esempio significativo troviamo al capitolo 16 di Ezechiele, dove, rivolgendosi a Gerusalemme, il Signore dice: «Alla tua nascita quando fosti partorita, non ti fu tagliato l'ombelico e non fosti lavata con acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale, né fosti avvolta in fasce. Occhio pietoso non si volse su di te per farti una sola di queste cose e usarti compassione, ma come oggetto ripugnante fosti gettata via in piena campagna, il giorno della tua nascita. Passai vicino a te e ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: «vivi...» (Ez. 16,4).

Sulla condiscendenza del fare del Signore così si esprime S. Giovanni Crisostomo: «Considera come Dio ineffabile, incorruttibile, che non si può percepire con la mente, né vedere con gli occhi, né comprendere in alcun modo... si sia degnato di farsi uomo, di assumere una carne formata dalla terra e dal fango, di venire nell'utero della Vergine, di farsi portare per nove mesi nel suo ventre, di farsi nutrire dal suo latte, di patire tutte le cose umane» [...]. (PG. 51, col. 37).

Il vissuto familiare è certamente un luogo privilegiato per conoscere e fruire nella fede la condiscendenza del Verbo incarnato che, nell'umiltà della sua carne, si avvicina e tocca l'umiltà della carne come colui che ha condiviso in tutto le condizioni del vivere in questa terra, a partire dai nove mesi nel seno materno, mesi del bambino e mesi della madre.

Condiscendenza significa etimologicamente «scendere insieme». La conoscenza vissuta della verità della redenzione da parte dei coniugi coinvolti non solo teoricamente ma esistenzialmente nella problematica delle scelte procreative è veramente, soprattutto nella so-

cietà odierna, uno scendere insieme, non solo in due, ma in tre, incluso cioè Gesù redentore, e talora in quattro insieme al bambino concepito e ancora non nato. Uno scendere talora da intendere in termini più letterali, fare esperienza cioè dei luoghi e degli ambienti della ginecologia, della ostetricia, in genere della procreativa, pubblici e privati. Mi ha colpito, perché molto preciso e insieme espressivo e suggestivo, il titolo di una relazione di questo convegno: «Il neoconcepito, soggetto o oggetto della scienza e della medicina oggi?».

Ricoverarsi in clinica, sottoporsi ad analisi di tutti i generi, qualche volta indiscrete e umilianti, entrare in sala-parto, spesso sono non solo dolorose esperienze fisiche o traumi del corpo, sono anche prove dell'anima, impegnativi e laboriosi cimenti culturali e spirituali. La verità della redenzione nel vissuto procreativo è l'esperienza della vicinanza del Signore liberatore in tali ambienti e contesti. La Bibbia parla della Sapienza eterna che non lascia solo il giusto nella fossa ma scende in essa insieme con lui, «condiscende» (*Liberavit eum descenditque cum illo in foveam*) (Sap. 10,13-14). È necessario aggiungere che non solo discende con loro ma anche ascende con essi? Quelli che discendono, direbbe S. Paolo, sono gli stessi che ascendono, risorgendo nella gioia pasquale (cf. Ef. 4,10). Alla *synkatabasis* corrisponde la *synanabasis*.

Resta da considerare, prima di chiudere, l'ultimo caso, il più doloroso ma anche il più glorioso, nel quale la realtà del male e la potenza liberatrice del redentore sono avvertibili entrambe con massima intensità. È il caso in cui lui e lei dissentono sulla scelta procreativa, di un dissenso grave e di principio, e talora è in gioco perfino la vita del neoconcepito e lo stesso patto coniugale. La verità della redenzione è vissuta in questo caso non più come un discendere insieme nella fossa, ma come lo scendere di uno solo, insieme a Cristo certo nello Spirito. Uno scendere particolare che continua ad essere animato intensamente dalla presenza dell'altro per quanto assente. Non si scende con lui, ma certamente è in primo luogo per lui e al posto di lui che si scende.

L'immedesimazione con Cristo redentore nel caso del rapporto coniugale incrinato o spezzato unilateralmente, in modo manifesto o in modo nascosto ma non per questo meno reale, raggiunge un vertice. Aborti che si potevano evitare ma ai quali lui ha dovuto rassegnarsi, scelte procreative da lui escluse senza ragione e subite da lei, e tanti altri episodi ed incidenti, rendono spesso evidente con la

trasparenza massima con cui chi ama veramente vede la persona amata, il carcere in cui è imprigionata la sua libertà. L'amore non cessa dopo tali dolorose scoperte, ma certamente si trasfigura. Il coniuge per il quale la stessa casa talora si è incredibilmente e mostruosamente trasformata in una fossa è iniziato in una mistagogia senza etichetta, ma non per questo meno reale ed autentica, alla dimensione più profonda della verità della redenzione: la liberazione della sua libertà prigioniera può avvenire solo mediante sostituzione: scambiando i posti. È la verità che Giovanni enuncia così: «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Giov. 4,10). Questa parola «espiazione», se ricordate, figurava già nella poesia di Luzi, perciò ho detto che essa poteva servire non solo da riepilogo ma anche da prologo. In un romanzo di Gertrud von le Fort ho trovato queste affermazioni che forse non sono da condividere in generale ma mi sembrano particolarmente veritiere per tante condizioni e rapporti coniugali nella società odierna. C'è oggi nella situazione religiosa della cristianità in occidente una «rovina così grave, che non può più parlare di conversione per la più parte degli uomini di oggi... essi possono essere salvati solo da un amore, che si sostituisca loro (*La corona degli angeli*, 1946, tr. L. Lancini, Milano, Massimo 1967, p. 38). Parole che sembrano pessimiste ma non lo sono, non debbono creare sconforto ma suscitare speranza. Quella di chi sa che a mali estremi si possono opporre estremi ma salutari rimedi. L'amore di sostituzione è il vertice dell'amore che vuole la liberazione della libertà della persona amata. E così volendo sa di essere al cuore della Chiesa che è fatta di santi ma anche di peccatori e dove la legge della sostituzione è principio costituzionale. È quest'amore che Paolo descrive quando dice: «... sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col. 1,24). Parliamo talora di matrimoni falliti o di matrimoni non riusciti o di matrimoni in crisi, dimenticando la crisi suprema sulla croce del matrimonio dello Sposo Gesù con la Sposa Chiesa e la risurrezione che ad essa seguì. La luce radiosa di Pasqua che sveglia l'aurora.

Risurrezione vuol dire speranza non solo per i coniugi ma per tutta la Chiesa e per il Regno, per la liberazione di tutti i figli di Dio. In questi momenti critici decisivi amore e fecondità si trasfigurano, diventano amore e fecondità della Chiesa che genera e nutre col latte della sapienza i figli di Dio, portandoli alla maturità propria delle

«anime ecclesiastiche», come dicevano i Padri, Origene ad esempio, o S. Ambrogio, per indicare persone adulte nella fede, consapevoli dei profondi vincoli di comunione e di immanenza reciproca che tutti ci uniscono in Cristo nello Spirito Santo e di quanto profondamente e autenticamente possiamo salvarci a vicenda offrendoci e sostituendoci gli uni agli altri, portando appunto come dice l'Apostolo gli uni i pesi degli altri, anzi non solo i pesi, ma loro stessi. Sempre Paolo dice: «Figlioli miei, vi sto partorendo un'altra volta» (Gal. 4,1a).

Vale anche qui quello che dicevo prima: molto spesso la vita della Chiesa e della famiglia sembrano grigie e insignificanti, ma basta pensare alla scelta di Cristo e riviverla interiormente perché ritornino lo splendore della luce, lo splendore della risurrezione e i colori dell'arcobaleno che annuncia pace e infonde speranza.

